

## **Cambiare il mondo insieme ai bambini.**

### **Intervista a Renato Palma**

di Francesca Conti

*Lei è medico e psicoterapeuta, come è avvenuto il passaggio dalla medicina alla psicoterapia e infine al tema dell'educazione? Qual è il percorso che l'ha portata a scrivere questo libro?*

Il passaggio dalla medicina alla psicoterapia è avvenuto molto naturalmente quando è prevalso in me l'interesse verso il rapporto con il paziente. L'idea che la medicina sia una scienza che si occupa di un soggetto e non di un oggetto, il modo in cui i pazienti affrontano le malattie e le situazioni di disagio erano per me più importanti rispetto alla diagnosi medica e così pian piano sono passato alla psicoterapia. Il passo successivo dalla psicoterapia all'educazione, che è il tema del libro, nasce dal fatto che la terapia non è altro che una forma sofisticata di educazione: si tratta di apprendere altre regole, altre chiavi di lettura che dovrebbe portare a quella che chiamiamo guarigione o benessere. Questo passaggio dal modello educativo della terapia al modello educativo classico mi ha fatto riflettere sul fatto che spesso è il modo in cui siamo educati che ci porta ad affrontare la relazione con noi stessi e con le sfide che la vita ci propone come la malattia, la sofferenza, la tristezza, l'amore. Inoltre, secondo me, se ci curassimo di far crescere i bambini con meno conflitti senza dubbio ci sarebbe meno bisogno di psicoterapeuti.

*In questo momento sembra esserci un ritorno all'autoritarismo e un ripensamento sui temi dell'educazione, anche in chi si occupa di scuola per esempio. Alla luce di tutto questo, la sua sembra una proposta in controtendenza. Cosa ne pensa?*

Sicuramente, quando si comincia a ritornare all'autoritarismo verso i bambini è un momento molto critico per la società. Il fatto che ci sia un atteggiamento di controllo verso i più piccoli, e anche verso le donne, è un segno di un malessere sociale.

Quello di cui io parlo nel libro è invece un approccio alla conoscenza rilassato e gradevole; i bambini sono curiosi, vogliono imparare e stare con gli adulti, mentre noi adulti abbiamo paura che la loro intraprendenza ed energia possano sfuggirci di mano e facciamo in modo che molto presto imparino chi comanda, quali sono le regole e come evitare le nostre reazioni negative. Proprio a questo scopo insieme alla Facoltà di Scienze della Formazione ho messo a punto un questionario per capire quali sono le dosi di conflitto che gli educatori considerano inevitabili o tollerabili quando educano un bambino. Ovviamente ci sono tradizioni che dicono che questo conflitto deve essere forte, deciso e immediato altre che invece sono più tolleranti, ma l'idea che i bambini debbano imparare e, che per imparare, sia necessario l'uso di forza nei loro confronti è un'idea molto diffusa.

Questo introduce una conflittualità non necessaria tra adulti e bambini con la conseguenza che, quando il bambino cresce e sceglie un avversario, non riuscendo a confliggere in maniera soddisfacente con gli adulti, impara a confliggere con se stesso. Si viene così a creare una sacca di sofferenza interna che può sfociare in una visione un po' melanconica della vita oppure, in qualche caso, può scivolare nelle sofferenze più conclamate nel campo della psicologia.

Il ritorno all'autoritarismo non è soltanto Donald Winnicott o le madri tigri ma è un movimento politico che inizia negli anni 70-80 quando ci si accorge che la base sociale si sta allargando e molte più persone hanno la possibilità di accedere alla cultura e a una migliore qualità della vita, a questo punto si stringono i cordoni e, naturalmente, questo si fa molto meglio partendo con un'educazione molto severa nei confronti dei bambini.

*Da una parte assistiamo ad una crescita dell'autoritarismo al tempo stesso però vediamo anche un'incapacità generale di prendersi delle responsabilità. Come possono convivere due caratteristiche in apparenza tanto contraddittorie?*

Il problema della relazione con i bambini viene sempre considerato secondo due modelli antitetici: un permissivismo che equivale all'assenza dell'adulto, nella relazione e un autoritarismo che prevede invece una presenza forte. La responsabilità è invece un concetto positivo, perchè stare con i bambini richiede tempo, rispetto e molta responsabilità. La situazione degli adulti è una situazione conservativa, pensiamo che il mondo nel quale viviamo sia grosso modo il migliore dei mondi possibili e non siamo disponibili a cedere la minima possibilità di cambiamento a nessuno: questo vale per i bambini ma vale anche per le donne.

Il bambino arriva, nel corpo sociale, come portatore di innovazione e cambiamento e col suo dinamismo mette in difficoltà una società che non è semplicemente statica ma è conservativa e il problema nella relazione con i bambini è che noi non ci fidiamo di loro e quindi creiamo una situazione di paura e di controllo.

La responsabilità che dovremmo prenderci invece è quella di cambiare le nostre idee su di loro, di pensare i bambini come possibili cooperatori e collaboratori per cambiare il mondo ed è una grande responsabilità perchè la scorciatoia della forza ci permette di dire che una cosa non si può fare, al di là delle motivazioni del divieto. Ma se noi pensiamo che i bambini sono dei potenziali prepotenti, accentratori e egoisti, terremo nei loro confronti un comportamento preventivo e, come ben sappiamo fin dai tempi di Sofocle, se abbiamo paura che qualcosa si verifichi si verificherà per davvero e quei bambini diventeranno sicuramente egoisti e prepotenti.

*Quando si parla di giovani sui media mainstream si parla sempre di emergenze: i rave, le droghe solo per fare alcuni esempi; i giovani vengono sempre additati come colpevoli. Secondo lei perchè i media hanno una visione tanto parziale dei ragazzi?*

Spesso l'adolescente è visto e raccontato come delinquenziale a prescindere, proprio in quanto adolescente.

L'idea che debba esserci un conflitto generazionale scatenato sempre dai giovani fa comodo, ma è un'idea assurda che sboccia nel '68 ma comincia a prendere piede fin dagli anni '30 quando nasce l'idea stessa di gioventù che prima non c'era. Ma l'idea che i nuovi arrivati diventino conflittuali con chi detiene il potere è una fantasia che parte dalla mitologia greca, in realtà si potrebbe molto più comodamente convivere tutti in maniera pacifica. Del resto è consuetudine anche pensare che se non ci fossero i giovani la vita sarebbe migliore: i bambini hanno bisogno di attenzioni e occupano il tempo e i ragazzi sono un problema proprio perchè sono diversi da noi e quindi poco attenti o poco rispettosi. Questa è un ragionamento che, per esempio, sul piano linguistico non faremmo mai: nessuno si chiede come mai un ragazzo parla l'italiano perchè è chiaro che l'ha imparato in famiglia e quindi lo parla. Quando invece i giovani diventano aggressivi, ma anche autolesionisti, nessuno pensa che siamo stati noi adulti a dare questo insegnamento, che siano state le nostre modalità di comportamento a creare certe situazione e tanto meno che dovremmo, di conseguenza, cambiare il nostro atteggiamento non considerandoli così pericolosi.

Se i ragazzi sono cattivi la risposta è che non siamo stati abbastanza severi.

Niente di nuovo, basti pensare che anche Freud sosteneva che erano i bambini il problema e non gli adulti.

*Il mercato entra nella vita dei bambini sempre prima, basta pensare che uno dei motti degli esperti americani di marketing è "from the cradle to the grave", ovvero un marchio deve accompagnarti dalla culla alle tombe. Evidentemente tutto questo influenza non soltanto i consumi ma anche gli stili di vita. Secondo lei c'è un modo per arginare questa influenza?*

La pubblicità ha capito che bisogna agganciare gli individui il prima possibile perchè, se gli si forma una mentalità in giovane età, questa poi resta, dando ai marchi una serie di garanzie, visto che oggi sono i bambini a scegliere, per esempio, il modello del SUV dei genitori. L'altro aspetto, da non sottovalutare, della pubblicità è il contrasto neanche troppo dissimulato tra un'economia di mercato

e l'affettività. Vediamo che tante pubblicità fanno riferimento alle emozioni affettivamente importanti ma fanno passare il messaggio che, l'unico modo per raggiungerle non è una qualità della vita diversa o qualche libro letto in più ma il fatto di possedere un dato oggetto, di poter bere un vino o, per un bambino, di avere un giocattolo.

*Quando si parla di obbedienza difficile non pensare a Don Milani quando nella Lettera ai Cappellani militari dice "non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla". Rinunciando all'esercizio del potere e all'obbedienza quale può essere un'educazione nuova dalla parte dei ragazzi?*

Ci sono movimenti molto interessanti come philosophy for children oppure personaggi come il maestro Bruno Ciari, grande innovatore della pedagogia, che sostanzialmente dicono che le regole si possono fare insieme.

C'è un problema però ed è bicefalo:

uno è che noi, maschi bianchi, dobbiamo comunque essere quelli che comandano, poi vengono le donne ma solo come madri per condividere un qualche potere; quindi dobbiamo convincere i bambini a rispettare le regole con qualunque metodo il che può provocare anche delle reazioni negative.

Dall'altra parte il nostro sistema di vita è ancora più messo sotto tensione dalla nostra fretta, pretendiamo che i bambini imparino delle cose che imparerebbero comunque tre giorni o tre mesi dopo tranquillamente e mantenendo la serenità.

Quindi il rapporto con le regole diventa drammatico perchè da una parte pensiamo che, se non insegniamo le regole ai bambini questi diventano dei primitivi, dall'altra abbiamo sempre più fretta e creiamo problemi che si amplificano. Le regole vengono create da qualsiasi consorzio umano per cercare di migliorare la qualità delle relazioni e, di solito, vengono proposte dai più deboli anche se poi vengono fatte dai più forti. Quelli che propongono un miglioramento della qualità della vita attraverso le regole sono coloro che le regole non le potrebbero imporre, da questo punto di vista il primo passo per poter migliorare la qualità della vita è quello di darsi delle regole, ma il secondo passo è proprio quello di ridiscutere quelle regole quando queste non generano benessere oppure addirittura generano sofferenza. È un passo che dimentichiamo sempre perchè siamo dei conservatori e pensiamo che le regole debbano valere in ogni caso, ma perchè i bambini non possono partecipare alla stesura di un codice di comportamento che preveda la collaborazione da parte di tutti?

*Quale aiuto potrebbe arrivare dai bambini alla realizzazione di una società migliore?*

La caratteristica più forte dell'essere umano è il senso della possibilità che è al massimo al momento della nascita e poi man mano si riduce: nel senso che, nel momento in cui nasco potrei parlare l'inglese o il cinese o il tedesco e poi con l'andare del tempo in realtà riesco a imparare soltanto l'italiano e forse un'altra lingua se la studio. E' proprio questo senso della possibilità che ci scambiamo tra esseri umani e sono i ragazzi a saperne più di noi perchè vivono la vita come una continua possibilità, vedono le cose in maniera molto più libera di quanto sono in grado di fare gli adulti. Dovremmo cambiare il nostro preconconcetto, pensare che in fondo noi non siamo qui ad insegnare cose che sappiamo e loro non sanno, ma siamo qui a cercare di sviluppare questo senso della possibilità che è la capacità di migliorare la vita e di immaginare cose che ancora non esistono. Noi dobbiamo stare insieme ai bambini con l'idea che a proposito di certe cose loro ne sanno certamente più di noi e quindi nel momento in cui si crea una divergenza nel prendere una decisione non è più necessario ricorrere alla disciplina, alla forza e alla prepotenza. E' chiaro che qualunque relazione ha un momento in cui si creano delle differenti vedute o differenti obiettivi., ma il problema che noi abbiamo, e non solo con i bambini, è quello di pensare che chi ha più forza comanda. Eppure la nostra forza è decrescente e la loro crescente per cui, quando arriveranno all'adolescenza, utilizzeranno la forza ogni volta che non riusciranno a vedere rispettate e

riconosciute le loro esigenze.

C'è, però, un piccolo spiraglio che è una domanda “Come sarebbe stata la nostra vita se la cultura non fosse stata creata da bambini spaventati?” Perché tutto quello che abbiamo creato dal punto di vista culturale, l'abbiamo creato dopo aver dovuto affrontare situazioni di sofferenza perlomeno affettiva. Come sarebbe stato il mondo se invece di punire Prometeo, Zeus gli avesse detto “Sei stato bravo, peccato non ci abbia pensato io. L'avrei voluto fare io.”

*Con un sistema educativo basato sull'affettività, qual è il testimone che una generazione lascia a quella successiva?*

Il testimone che viene passato è il considerare tutte le persone come società, al di là del fatto che siano bambini o donne, a prescindere dalla loro identità. Da una generazione all'altra passa un'idea che comunque i problemi si affrontano insieme parlandone e se un problema è molto grave ci vorrà ancora più affetto. E l'affetto non sono i baci e le carezze ma l'utilizzare la possibilità per chiedersi come si potrebbe fare diversamente e come si può affrontare un problema senza confliggere con se stessi o con gli altri. *(francesca conti)*